

Lo scrittore e drammaturgo Madis Koiv, considerato uno dei maggiori letterati dell'Estonia, è morto all'età di 84 anni. Di professione fisico nucleare, Koiv ha accompagnato la sua carriera scientifica con un'intensa attività narrativa, poetica e drammaturgica, scrivendo spesso con pseudonimo per non incappare nella censura comunista. Molte delle sue opere teatrali sono state pubblicate e rappresentate solo dopo la fine dell'Unione Sovietica.

La scrittrice e drammaturga statunitense Joan California Cooper, che nelle sue opere ha narrato la vita degli afroamericani tra difficoltà ed emancipazione, è morta a Seattle all'età di 82 anni. La scrittrice ha firmato sei raccolte di racconti e quattro romanzi, tra i quali spicca *La vita è breve ma larga*. Tra i suoi maggiori successi *Family* (1991), che narra una storia di più generazioni che comincia con una donna di nome Always, nata schiava.

Libero Pensiero

SVETLANA ALEKSIEVIC

La «sindrome di Stoccolma» dei russi sopravvissuti all'Urss

La giornalista ucraina ha prodotto un affresco monumentale della sua terra dopo la fine del regime. Divisa tra sconcerto e nostalgia. Persino fra i giovani

■ ■ ■ SERGIO RAPETTI

■ ■ ■ «L'Urss è scomparsa ma noi siamo rimasti»: questa l'istanza che può accomunare quella ancora numerosa parte della popolazione dell'ex Unione Sovietica in grado di testimoniare dall'interno, per averlo vissuto, il trauma causato dal repentino crollo - per molti, insieme alle proprie aspettative - della loro potente nazione. Essa era estesa su due terzi dell'emisfero occidentale del globo, 11 fusi orari, e il suo influsso sulle sorti del mondo intero era stato non inferiore alla grandiosa estensione geografica e alla potenza politica e militare.

L'Urss è stata portatrice di un progetto totalitario che Aleksievic nel libro *Tempo di seconda mano. La Russia dopo il crollo del comunismo (Bompiani)* definisce «l'insensato progetto di rifare l'uomo "vecchio", l'antico Adamo». E per realizzarlo ha applicato ai propri sudditi tutti i possibili strumenti della coercizione e del condizionamento. Svetlana Aleksievic aveva esplorato per decenni, registrandole su nastri e taccuini dal racconto dei propri connazionali, le drammatiche vicende dell'Unione Sovietica da diverse angolazioni, realizzando una mezza dozzina di «romanzi di voci», libri-reportage sulla seconda guerra mondiale, sulla «spedizione» militare durata 10 anni in Afghanistan (la tragedia di mogli e madri di militari di leva spediti laggiù, senza che neanche conoscessero la propria destinazione), sulla vita degradata delle campagne sovietiche, il disastro nucleare di Chernobyl' e i suoi sconosciuti eroi, sulla sincera disperazione, infine, di tanti «costruttori» della promessa «nuova civiltà» finita invece nella «disarmonia della Storia».

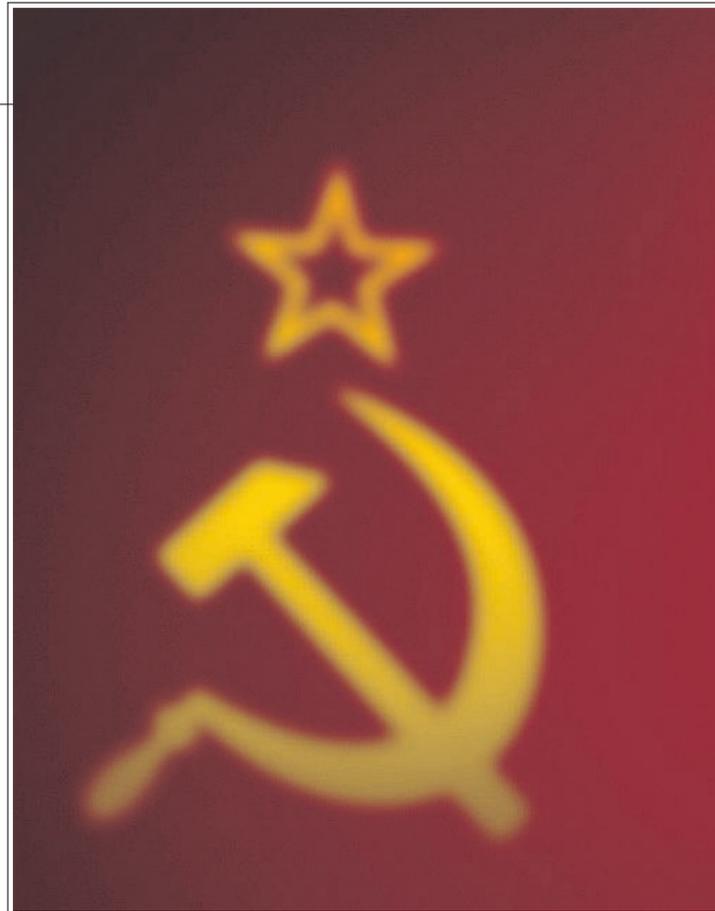
Quelle tracciate da Aleksievic (di padre bielorusso e madre ucraina, ma scrittrice di lingua russa) anche nel suo nuovo ultimo libro sono tutte sequenze «in viva voce» di un'epocale vicenda collettiva, e vi corrispondono adeguatamente, anzitutto perché i suoi protagonisti-narratori sono in grado di farne rivivere l'ampiezza geografica - dalle capitali ai più sperduti villaggi, dalle foreste siberiane alle ardenti sabbie dell'Asia centrale - che essi hanno percorso come pionieri o forzati del Gulag in mezzo a feroci guerre e carneficine. Anche la dimensione temporale è ampiamente rappresentata: da Lenin a Stalin, dalla guerra civile alla seconda guerra mondiale e oltre, fino al relativo sollievo di epoche meno cruente di quella comunista e anzi fioriere di nuove grandi speranze, però destinate a deludere, al pari di quella che le aveva precedute, e si parla di Gorbacëv e El'cin e dei nostri giorni.

Al di là delle coordinate spazio-temporali, atte co-

munque a definire, se si vuole, un paesaggio sociopolitico articolato e denso di elementi significativi da un punto di vista storiografico, l'adeguatezza della fatica letteraria di Aleksievic va piuttosto valutata nella sua corrispondenza al programma ch'ella stessa si è data: restituire con veridicità la vita del «piccolo uomo» (e donna) nella Grande utopia.

La quotidianità delle persone si situa in una temperie perennemente fuori dall'ordinario, sempre tra «stato d'emergenza e guerra guerreggiata». Un'eccezionalità e una densità di accadimenti che, nel bene e nel male, conferisce a tante esistenze anche ordinarie, un significato che le trascende. Di questo è persuasa Svetlana: «Noi siamo il cielo, non la terra» e con i piedi comunque stabilmente piantati nella realtà e gli occhi affissi in quelli dell'interlocutore, Aleksievic cerca in questa «ordinarietà straordinaria» la pagina, il riggo, l'accento, almeno il sentore di quel «cielo» della grande letteratura che per lei «deve» essere presente in ogni racconto di vita vissuta. Va solo colto, con la pazienza di chi cerca i moti del cuore, ma con tutti i sensi ben all'erta, come fa lei, nei recessi della memoria e della co-

scienza dei tanti interlocutori. Così annota e rileva quell'«odore delle mamme» che aleggia nella baracca-dormitorio delle recluse e che l'orfanello, relegata in terre ospitali al pari della «nemica del popolo» che è sua madre galeotta, cerca di captare per sincerarsi ch'ella sia ancora viva e presente. È, quell'odore, il drammatico preannuncio di un'esistenza che sarà tutta sotto il segno dell'orfanezza. Così, il disgusto del carnefice di ieri per le pietanze di pesce, perché non sa eliminare dalla memoria il ricordo delle chiatte gremite di nemici nella guerra civile, legati tra loro col filo di ferro e gettati appunto «ai pesci», è indizio di un'inquietudine che finirà per smascherarlo, a chi lo interPELLA, in tutta la sua demenza, ormai senile, ma incistata sul delirio giovanile di un'ideologia assassina. L'odore della sabbia e delle stipe dei luoghi di confino dei deportati, quello acre del sangue, quello nauseabondo della carne umana che brucia... La lontana e vittoriosa guerra civile dei bolscevichi e quella in nome della Patria, altrettanto vittoriosa, contro l'aggressore tedesco, sono per buona parte degli interlocutori di Svetlana Aleksievic quasi gli unici ricordi luminosi dell'intera lo-



ro esistenza, perché legati a un nobile intento e sostanzialmente da comportamenti fraterni tra compagni e commilitoni. Gli «errori» del passato non inficiano il loro «credo» che resta comunque per essi preferibile sul piano morale e pratico, anche oggi, alla meschinità e il grigiore e la grettezza del solito vecchio mondo capitalistico, individualistico e borghese che secondo loro ha malauguratamente finito per prevalere anche nell'ex Urss.

Sono questi, sommariamente, i connotati psicologici del «sovietico duro e puro» tipico, sopravvissuto al crollo dell'Urss. In questa sua più recente fatica, Aleksievic mette anche lui, l'homo sovieticus, al centro della sce-

na, con eguale dignità di altri primi attori, e ne raccoglie abbondantemente confidenze, confessioni, pentimenti che lo riguardano. Non giudica questi suoi personaggi, li lascia raccontare, senza quasi mai interloquire, perché di questo popolo sovietico, vittima e carnefice di se stesso, si sente anche lei parte. L'educazione, le illusioni dure a morire, l'inerzia di un ferreo conformismo indotto dalla paura, hanno forgiato anche la sua mentalità. Lei è però tra coloro che, per dirla con Anton Cechov, a un certo punto si sono dedicati a «spremere via goccia a goccia lo schiavo» che era in loro: come una piaga infetta da sanare. E tutta la laboriosa esistenza e le opere, a lun-

L'intervista

«Il comunismo rovina l'anima. Così è nato l'homo sovieticus»

gia dei giovani russi, nati dopo la caduta del comunismo. Come è possibile provare nostalgia di un tempo, peraltro cruento, nel quale non hanno vissuto?

«Il ripiegamento sul passato nasce dall'incapacità della Russia di costruire un modello di vita e un progetto di Stato alternativi. Oltre al benessere materiale, che già non c'era prima, è venuta meno anche la base ideologica. E così i giovani sbandano in cerca di qualcosa, di nuovo o di vecchio, in cui credere.»

Quanto sarebbe necessario insegnare loro il valore della libertà?

«È urgente ma complicato, perché della libertà un russo può parlare solo per negazione: è ciò che non sappiamo e di cui non abbiamo mai goduto. Perciò, a distanza di un ventennio, la popolazione è tornata a radunarsi attorno a un leader autoritario come Putin. L'87% dei russi lo sostiene e ben il 37% ha detto che sarebbe disposto a sacrificarsi per lui. Putin ha restituito infatti ai russi il sogno di essere una grande nazione.»

In quest'ottica va letta anche l'attuale guerra in Ucraina?

«Sì, il conflitto è figlio del nuovo clima di patriottismo. Metà dei combattenti filorussi in Ucraina è inna-

morata dell'idea di una Grande Russia. E tutti combattono perché cresciuti, sin dai tempi del comunismo, nell'ammirazione della guerra, nel culto della forza.»

Retaggi come questo hanno provocato una mutazione antropologica. In cosa consiste quello che lei definisce l'homo sovieticus?

«È l'effetto meno evidente ma più duraturo del comunismo russo. Tutti conosciamo i lasciti di sangue, le carneficine. Ma ai più sfugge l'incidenza nelle nostre anime. Abbiamo ereditato l'idea inquietante del "portare con la mano di ferro l'umanità verso la felicità". Dimenticandoci che la vecchia promessa di fratellanza universale si è già tradotta nella fraternità delle fosse comuni.»

G.V.

Il creativo giapponese Un volume celebra il genio animato di Hayao Miyazaki

Hayao Miyazaki, il 73enne genio giapponese del cinema d'animazione, ha in più occasioni annunciato, negli ultimi anni, di essere giunto - artisticamente parlando - alla fine della corsa. Salvo poi ritornare sui propri passi, per la gioia di migliaia e migliaia di ammiratori sparsi in tutto il mondo. Purtroppo stavolta sembra che faccia sul serio e che dunque vada accolta come vera la dichiarazione secondo cui il lungometraggio *Si alza il vento* (presentato alla Mostra di Venezia) sarà

l'ultimo della sua ricca filmografia. A celebrare degnamente questo grande artista contemporaneo arriva ora un accurato e documentatissimo saggio della studiosa Valeria Arnaldi, *Hayao Miyazaki. Un mondo incantato* (Ed. Ultra, pp. 256, euro 22), che analizza con competenza e acume (e con l'ausilio di moltissime illustrazioni a colori valorizzate da una carta ad alta gramatura) l'intera opera del maestro, evidenziandone i tratti salienti sia dal punto di vista tematico che este-

tico. Si va dai precoci esordi come autore di fumetti ai tanti gioielli disseminati nel contesto della serialità animata (da *Heidi* a *Conan il ragazzo del futuro*), fino ai capolavori concepiti per il grande schermo, nei quali la poetica di Miyazaki - basata sui elementi ricorrenti come l'infanzia, il sentimento della nostalgia, il rapporto con la natura, la commistione di reale e fantastico - si esprime nelle forme più mature e compiute.

GIUSEPPE POLLICELLI



A sinistra, una giovane «nostalgica» dell'Unione Sovietica. Come racconta nel suo libro Svetlana Aleksievic, tanti ragazzi russi esibiscono magliette che rievocano il passato comunista e i leader politici del passato, per quanto sanguinario. Anche se non lo hanno vissuto e non sanno cos'abbia significato per molti

ferenza estreme in cui crescono con la madre due bimbe, poi donne, - sempre languenti e malate in tane e cantine - dopo una condanna alla deportazione che sembra diventare relegazione perpetua nei bassifondi della società; unica consolazione per la sorella morente, l'immortale poesia russa: «Gelo e sole, giornata mirabile...». E la ricerca da parte di Ol'ga, la voce narrante di questo capitolo, per resistere nella voragine dell'esistenza, di una parola amica, una qualsiasi, di uno sconosciuto: «Ho aspettato tutta la vita che qualcuno mi trovasse». Sul finire della narrazione la sua speranza si avvera: Ol'ga, a un centro di raccolta di reietti come lei è terrorizzata dalla doccia nella quale la disinfettano, rischia di scivolare, teme di fracassarsi sul cemento... Narra: «Un'estranea... un'infermiera... mi afferra al volo e mi stringe a sé: "Uccellino mio, non aver paura"». E conclude: «Ho visto Dio».

È un panorama sconsolato, nel prima e nel dopo della storia del suo Paese, quello tracciato da Svetlana Aleksievic, un deserto dei rapporti umani e dei sentimenti, in un popolo che sempre meno si abbeverava alla grande cultura e letteratura cui ha dato vita nei secoli, smarrito e avvilito in questo inaudito tempo che non è più il suo, un tempo d'accatto, senza veri ideali. Nel quale oggi, avverte Aleksievic in recenti interventi, la Russia rischia più che mai di abbandonarsi a una inarrestabile deriva di aggressivo nazionalismo dettato dalla frustrazione e dal desiderio di rivalsa. Tutto vero.

Eppure... in pochi altri libri si sente con tanta forza il respiro della fraternità: quella «nell'abiezione», certo, di un terribile passato, una fraternità magari negata, che però si invoca continuamente: quella di sorelle e fratelli che nel «silenzio della polvere» si cercano, sagome indistinte l'una per l'altra, e arrivano talvolta a trovarsi, a stringersi e abbracciarsi.

E, ancora, l'indigenza e sof-

go contrastate in patria, di Svetlana Aleksievic sono lì a testimoniare.

Malgrado ciò, e i tanti attriti e scontri, a motivo dei suoi libri, con il regime sovietico allora (e tuttora) vigente in Bielorussia, e gli anni passati in Francia, Italia, Germania sotto l'egida e la protezione della comunità dei colleghi scrittori, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, Aleksievic, con rara onestà intellettuale, non si è dedicata a riscrivere la propria biografia accampano meriti in quel «dissenso» che ha propiziato la perestrojka e contribuito alla dissoluzione dell'Urss. No, Aleksievic rende il dovuto all'eroismo di quelli che l'hanno fatto radicalmente mettendo in gioco la vita, ma si confessa per eredità genetica. formazione e appartenenza - «complice» del sovietismo.

Ed è l'appartenenza di lei al popolo sovietico, alla sua lingua e costumi, al suo dolore e alla sua disillusione, alla sua tragedia lunga ormai un secolo a far sì che tanti interlocutori le si siano aperti con fiducia e confidenza. Già sul versante dei nostalgici ed eroi dell'Urss, l'autrice riesce a raccogliere importanti risultati, come la ricostruzione della vicenda del maresciallo dell'Armata Rossa Achromeev, morto suicida dopo il fallimento del putsch restauratore dell'agosto 1991 (e a rievocarla contribuisce anche la testimonianza di un altissimo funzionario del Cremlino); o quella di uno degli eroi della difesa della Fortez-

za di Brest nei primissimi giorni dell'attacco tedesco del giugno 1941, il tataro Timerjan Zinatov, stroncato dallo squallore e dalle amnesie dei «tempi nuovi».

Ed efficaci sono le rappresentazioni, sempre attraverso la voce di chi le ha vissute, dello sfacelo dell'Urss delle nazionalità, una volta venuto meno il «collante» sovietico: il mattatoio ceceno, azeri contro armeni, tagiki contro russi (ma anche squarci sulla vita infernale del milione di immigrati tagiki che lavorano oggi, privi dei diritti più elementari, nei rutilanti cantieri di Mosca: la nuova mano d'opera schiava della Russia postcomunista). A stagliarsi però dal multiforme coro, ancora più modulate e vibranti delle altre, sono le voci femminili; è il destino delle donne che suscita in Svetlana gli accenti più profondi e consonanti, è con esse che lei può più naturalmente immedesimarsi, più liberamente piangere; la contadina che racconta la vecchiaia desolata propria e del vicino suicida o la insegnante che al di là di un cieco attaccamento al figlio quattordicenne non ha saputo ispirargli amore per la vita sufficiente a farlo vivere; la adolescente per la quale l'amore di mamma e papà e quello più grande che verrà e sarà solo suo coincidono con l'appassionata fedeltà ai leader politici che predicano la Rivoluzione e il Riscatto dell'uomo.

D'Annunzio inedito «La Camera dei deputati? Sempre falsa e impotente»

Al Vittoriale un grande convegno sul Vate «poeta armato», ma pacifista latente. E il suo epistolario con Forges Davanzati

GIANLUCA VENEZIANI

Quando scoppiò la Prima Guerra Mondiale, un secolo fa, Gabriele D'Annunzio aveva già mezzo secolo. Con lo spirito di un giovane idealista, fu però tra i primi a propugnare l'intervento dell'Italia nel conflitto. Il suo discorso a Quarto del 5 maggio 1915, celebrativo dell'impresa dei Mille, segnò il punto di non ritorno sulla strada della partecipazione bellica del nostro Paese. «La parabola militante di D'Annunzio», avverte lo storico Giordano Bruno Guerri, presidente della Fondazione Il Vittoriale degli italiani, «si può riassumere in quell'arco temporale e geografico: dal 1914 al 1921, da Quarto a Fiume». Proprio al coinvolgimento politico del Vate in quegli anni è dedicato il convegno di studi *Gabriele D'Annunzio e la Grande Guerra: l'analogia tra l'eroismo e la voluttà*, che si terrà oggi a Gardone Riviera. Grazie ai contributi di giornalisti e storici del calibro di Sergio Romano, Genaro Sanguilano e Francesco Perfetti, si analizzeranno il profilo del Vate come «poeta armato» e la sua estetica della morte, caratterizzata da un connubio tra eroismo ed erotismo. Con la manifestazione del giorno successivo, Mettete dei fiori nei nostri



Nella foto sopra, Gabriele D'Annunzio

cannoni - sempre a Gardone Riviera - si coglierà però anche un aspetto inedito del D'Annunzio engagé, ossia il suo latente pacifismo. «Questo risvolto era molto presente nella personalità di D'Annunzio», continua Guerri. «Il poeta che inveiva contro l'Italietta meschina e pacifista era allo stesso tempo un uomo di pace, che amava la quiete funzionale alla creatività artistica e lottava contro le gerarchie militari e l'oppressione coloniale». Tramontato il sogno fiumano, D'Annunzio prese le distan-

ze dalla vita politica attiva. A quegli anni si riferisce l'epistolario inedito tra il Vate e Roberto Forges Davanzati, appena acquisito dal Vittoriale. Si tratta di 32 fogli di lettere e cinque telegrammi inviati dal poeta al giornalista e senatore fascista tra il 1921 e il 1936: una testimonianza - di cui *Libero* pubblica in esclusiva due estratti - che fotografa la disillusione di D'Annunzio verso il Parlamento italiano, con il rifiuto di una candidatura nel '21, nonostante le pressioni dell'opinione pubblica.

Il telegramma

«Non voglio accettare alcuna candidatura»

■ ■ ■ Rimane fermo irremovibilmente il mio proposito di non accettare nessuna candidatura.

Stop.

Mi dolgo che tante voci varie sieno sparse da amici indisciplinati che non sanno rispettare né comprendere la mia disciplina.

Stop.

La Camera di domani sarà falsa e impotente come quella di ieri.

Stop.

La supereremo.

Stop. Il mio vecchio grido di aviatore, il grido di Pola, di Cattaro, di Vienna, mi varrà sino alla morte.

«Più alto e più oltre».

Gabriele d'Annunzio

La lettera

«Saluta il fantasma della mia giovinezza»

■ ■ ■ Quando ti rivedrò? Non posso più frenare il mio desiderio di venire a Roma, e di correre poi fino a Pompei per continuare i miei studi interrotti.

Ma bisogna che la gentilezza italiana mi consideri come uno sconosciuto. Ti scriverò e ti chiederò consiglio. Eccoti, per il Buono Evento, due talismani.

La minuscola tartaruga generata dalla mia vasta Chèli; e gli elefanti portano il motto maschio dell'Alamanni: «Suis viribus pollens».

Salutami per le stanze della Tribuna il fantasma della mia giovinezza. Ti abbraccio di gran cuore. Il tuo

Gabriele d'Annunzio
Il Vittoriale: 31 gennaio
1932